

Francesca Fornari

# In qualunque cielo



Francesca Fornari

Via delle Vigne di Morena 55 - cap. 00118 – Roma

Tel. 347/5781642

[fra.for@virgilio.it](mailto:fra.for@virgilio.it)

## ***La stellina caduta dal cielo stellato***

*Una stellina, curiosa di conoscere il mondo, cadde in un posto buio e freddo.*

*Non conosceva quel luogo e voleva ritornare nel suo cielo con le altre stelle. Allora si mise a cercare ovunque qualcosa di utile al suo scopo, ma non riusciva a trovare nulla e tutto quel buio la faceva tremare di paura. Così la stellina pianse a lungo disperata. Poi, non sapendo proprio cosa fare, decise di riposarsi e si fece avvolgere dall'oscurità. Mentre la notte si faceva sempre più buia le altre stelle, preoccupate, la osservavano dall'alto, sola e infelice.*

*Poi alle 23,59 la stellina si svegliò di soprassalto perché si accorse che la voglia di tornare a casa era talmente forte che la faceva brillare più di prima! E così, mentre la sua luce bellissima iniziava ad illuminare quel posto sconosciuto, avvenne una magia.*

*La stella polare, regina di tutte le stelle, aveva infatti stabilito che a mezzanotte in punto le stelline cadute per sbaglio tornassero lassù, ma ciò avrebbe funzionato solo se le avesse trovate sveglie e brillanti. Così la stellina per un pelo tornò a casa.*

Alzandosi per consegnare quel compito all'insegnante, forse Valerio pensò che fosse una giornata di scuola uguale alle altre, mentre per me più niente fu uguale.

Per l'ennesima volta la porta della sala d'aspetto del centro di senologia si aprì con il suo rumore brusco e metallico. Ma stavolta si affacciò il dottore in persona, non l'infermiera come per le altre pazienti prima di me.

“La signora Corsini è arrivata? Venga.”

La sua espressione era seria, non mi piaceva, quell'istologico non andava bene, lo sapevo, lo sentivo. Era seria anche la sua voce al telefono qualche ora prima, non il solito tono cordiale e rassicurante.

Cercavo inutilmente di richiamare alla mente il volto disteso e bonario che aveva pronunciato quelle parole qualche settimana prima, con inconfondibile accento calabrese: *“Per me non si tratta di cancro, mi sono sbagliato poche volte in trentacinque anni, margini regolari, mobile... stia tranquilla”*.

Pochi passi dietro il suo camice bianco e ci chiudemmo nello studio piccolo e angusto: io, il dottore e Riccardo che rimase in piedi vicino a me, perché c'era soltanto una sedia in quella stanzetta minuscola, bianca e abbagliante come il camice, soffocante. E indicandola, il dottore lo disse:

“Prego, signora si sieda.”

Perché “si sieda”?

In una frazione di secondo due sole parole possono lasciare spazio ad una consapevolezza tragica, la consapevolezza del peggio.

Si sedette anche lui, appesantito, mosso da una faticosa rassegnazione. Un'aura scura e spaventosa lo avvolgeva e veniva inesorabile verso di me.

Non volevo ascoltare. L'istinto era di fuggire, o non potendo fuggire di dissolvermi lì, sparire e ricomparire lontano da quel “si sieda”, che nella sua severa semplicità fu quasi peggiore di ciò che disse dopo.

“Lei ha un carcinoma.”

Incredulità e certezza mi assalirono come due forze uguali e contrarie.

Proprio il peggio: non pensai nient'altro che questo. Forse non pensai affatto, sentivo solo la mia anima che si piegava, accartocciata, prostrata come tutto il mio corpo, sotto un colpo mortale.

Poi le parole, disordinate e tremanti, come quelle del bambino piccolo per la prima volta alle prese con il linguaggio, lo strumento potente che dà forma e senso alle cose, che le fa esistere.

“No dottore no, non è possibile io non posso...io...no.”

“Mi faccia parlare signora...” Il dottor Pantano cercava un varco qualunque in quell'ondata di terrore. Non avrebbe voluto scagliarmi addosso quel colpo, i suoi occhi erano bassi e rispettosi.

“No dottore, io ho un figlio di nove anni, io non...non è possibile, come faccio, io...no dottore, la prego no.”

“Mi faccia parlare...” ripeteva lui quasi implorando, disarmato e consapevole di non poter lenire il mio dolore e neanche di poter correggere col bisturi la sua diagnosi sbagliata. Non ero uno dei suoi successi: una diagnosi precoce di qualcosa di piccolo e circoscritto, taglia e cucì e... via! Seno come nuovo. Ero quella che gli sbatteva in faccia i suoi trentacinque anni di pratica clinica, derisi da un cancro tremendo e travestito ad arte da lesione benigna, e anche la possibilità che un bambino potesse perdere la sua mamma.

“Mio figlio ha solo nove anni ha capito, io devo vivere almeno qualche altro anno, io...”

“Signora, lei può vivere, ma mi ascolti...mi faccia parlare, la prego!”.

Sentivo la mano di mio marito sulla spalla, sentivo anche il suo terrore, ma non volevo guardarlo. Appoggiai la testa che il mio corpo trafitto dal dolore non riusciva più a sorreggere sulla scrivania del dottore e piansi, mi disperai, implorai, contrattai con quella cosa mostruosa che mi stava rubando la vita.

Così, aggrappandosi alla scienza per mantenere l'indispensabile dignità, Pantano continuò: "I passi da fare sono questi: deve fare un altro intervento di allargamento dei margini chirurgici, una quadrantectomia al seno operato. Poi dovrà sottoporsi alle terapie."  
"Chemioterapie dottore? Devo fare le chemio? Oddio ti rendi conto?" – e stavolta mi girai a guardarlo e lo vidi, il terrore sul volto di Riccardo – "Io devo fare le chemio, io ho un carcinoma...Ma come faccio...no dottore, non ce la faccio..."

"Dottore, lei mi deve dire se posso guarire."

"Può guarire" – disse lentamente, con gentilezza, consapevole di mettere balsamo sulla ferita sanguinante – "però" – aggiunse recuperando in fretta la ferma attenzione ai fatti- "il suo tumore ha caratteristiche di elevata aggressività e non risponde alle terapie ormonali né alle nuove terapie molecolari, quelle che ad oggi consentono un alto tasso di guarigione. Il suo purtroppo è un triplo negativo, raro, per cui non c'è una cura mirata e quindi si può fare solo chemioterapia. Di solito funziona, anche se il rischio di ripresa è molto elevato, specie nei primi cinque anni".

"Di solito? Quindi non funziona sempre! Era grande...più di tre centimetri, vero? E rischio di ripresa che significa? Metastasi? E' finita per me dottore?"

La mano di Pantano allora si levò, paziente ma ferma, per frenare quel fiume di interrogativi disperati che stava per travolgerlo.

"Signora si calmi. Il tumore non era piccolo. Dobbiamo sperare di essere arrivati in tempo, prima che le cellule abbiano iniziato a diffondersi o che comunque lo abbiano fatto in minima parte così che la terapia possa distruggerle. Dobbiamo sperare di essere arrivati *quel minuto prima*".

### ***Perché sono caduta?***

Come feci ad uscire da lì e come fece Riccardo a guidare fino a casa, fino a quel divano su cui precipitai con tutta la mia disperazione, rimarrà per me un mistero.

Il dottore non mi disse “signora si alzi”, ma lo feci lo stesso raccogliendo me stessa in frantumi. Forse il merito fu di quella specie di forza d’inerzia che ci fa comportare come automi nei momenti peggiori. Quella strana, inquietante capacità di continuare a fare, a muoverci, ad agire benché paralizzati dentro.

Dovevo gridare tutta la mia disperazione prima che Valerio tornasse da scuola. E così urlando, gemendo, singhiozzando cercai quello che cercano tutte le stelline cadute per sbaglio: il perché, pur sapendo già in partenza che non l’avrei trovato.

Mi urlavo “perché proprio a me?” e mi rispondevo “e perché non a te? Chi credi di essere per non poterti ammalare?”.

Mi urlavo “rivoglio la vita di prima” e mi rispondevo “tutti i malati la rivorrebbero”.

Mi straziavo con “sono giovane, mi sento bene” e mi ricordavo dell’esistenza dei reparti di oncologia pediatrica.

Dov’era il perché di quello che mi era successo? In realtà l’avevo sempre saputo: non c’era!

La mia visione della vita era da sempre piuttosto fatalista e disincantata. Anzi, “fatalista e sentimentale”, come fui definita da un ragazzo più grande di me ai tempi delle serate al mare in comitiva quando, sotto un cielo oscuro ma abbagliante di promesse, ci si sentiva così padroni dell’universo, così invincibili.

Sapevo che la malattia, così come tutti gli eventi tragici e irreparabili, sparava nel mucchio, senza un perché.

Perché si doveva morire per colpa di un ubriaco alla guida? Le vittime della strada avevano un perché?

Perché una bambina di sette anni doveva essere violentata e uccisa? Perché proprio lei?

Non aveva anche lei una famiglia che avrebbe dato tutto per averla ancora viva? Non aveva sua madre e suo padre, proprio come io avevo mio marito, mio figlio?

Che ci facciamo tutti col nostro minuscolo ed elegante microcosmo di certezze?

Completamente invisibile dall’alto del ciclo vitale di questo pianeta.

Siamo tutti ciechi per non vedere che la vita intorno a noi inizia e finisce continuamente?

Le foglie si staccano dai rami, qualcuna sì, qualcuna no.

Io ero la foglia che la medicina avrebbe tentato di tenere attaccata. Ma senza di essa, senza i protocolli oncologici del 2015 e seguendo solo il mio corso...a trentanove anni mi sarei staccata dal ramo.

Così decisi di non affannarmi più a cercare, sapevo già tutto: era capitato punto e basta.

Valerio tornò da scuola e non vide lacrime. Forse l'aria intorno a noi, muta, stava ancora vibrando del mio dolore e le pareti restituivano l'eco assordante di tutti i miei perché, ma lui mi vide soltanto preparare la cena ed accompagnarlo alla lezione di karate.

Poi glielo dicemmo: "La mamma dovrà prendere una medicina. Serve a non far più tornare quella bollicina per cui i dottori l'hanno operata. Ma siccome è una medicina molto potente le farà cadere tutti i capelli".

Nessuna risposta, solo occhi fissi di un visino sgomento.

"Non ti preoccupare, poi mi ricresceranno".

"Ma sarai bruttissima!"

Eccola, la disarmante, ingenua e infallibile crudeltà dei bambini.

"Sì, forse, ma poi tornerò bellissima. Pensa che a papà sono caduti senza neanche la medicina e a lui non ricresceranno più, perciò sarò sempre io la più bella!"

E ridemmo, perfino. Ridemmo tutti e tre, quella dannata sera.

### ***Dove sono? Che posto è questo?***

Dopo essere caduta mi guardai intorno per giorni e niente era più come prima. O meglio, tutto era come prima ma diverso perché ora, dopo il "signora si sieda" quel tutto poteva finire.

Le coccole della sera nel lettone potevano finire, lo zaino da preparare e i denti da lavare. Il rumore delle chiavi che riportano a casa e i vetri appannati d'inverno potevano finire. Le domeniche, il traffico della mattina, le vacanze, la noia, le buche nell'asfalto, la neve. Il profumo di bucato poteva finire, il vento sulla pelle e i gerani da piantare. I temporali estivi, i piedi nella sabbia e perfino il sole che sorge e tramonta poteva finire e così via, perché *io stessa* potevo finire.

Come avrei potuto vivere in questo luogo così minaccioso? Come potevo dimenticarmene e fare semplicemente come prima? Perché poi, in fondo, era lo stesso posto di prima. Era pur sempre il mondo spensierato degli altri, i sani, quelli che vivono al di là di quella maledetta linea che avevo oltrepassato, solo che di là non te lo dice nessuno che un carcinoma ti può portare via tutto. I sani sanno che la possibilità esiste, ma preferiscono non pensarci.

Io non potevo più farlo: ero stata scaraventata dall'altra parte con l'inaspettata violenza di due sole pacate e premurose parole. No, tre: signora-si-sieda.

E di qua il mondo era lo stesso ma gli occhi con cui lo guardavo non lo sarebbero stati mai più.

Pensai che anche da questa parte ero in buona compagnia: i malati oncologici erano tanti. Dovevano avere la mia stessa paura di morire, per forza, dovevano averne il terrore come me. Anche loro dovevano essersi accartocciati, disperati, persi nel buio più assoluto e fitto che non immaginavano potesse esistere. Dovevano aver pianto fino a dubitare di poter produrre ancora lacrime, essersi annusati per sentire se il cancro avesse un suo odore.

E se loro, i miei compagni di sventura, avevano per caso trovato un modo per allontanare da sé quel terrore dovevano dirmelo o comunque decisi che l'avrei scovato, glielo avrei sottratto, avrei fatto l'impossibile per averlo io. Perché da questa parte, dove la paura era indiscussa sovrana, Elena non poteva proprio vivere.

### ***Cercando al buio inciampo e mi faccio male***

Così caddi nella trappola del web. Pensai ingenuamente che l'informazione fosse potere e che se avessi conosciuto il mio nemico quasi quanto lo conoscevano i medici avrei potuto dominarlo. In poche settimane e con l'aiuto di uno smartphone che divenne la mia protesi fissa, mi laureai in oncologia a modo mio. Cercai nei meandri della rete documenti più o meno scientifici, pubblicati su riviste autorevoli e da ciarlatani. Vagavo tra le piantine di aloe, le pozioni di frate indovino e le analisi immunoistochimiche più innovative suggerite nell'ultimo Breast Cancer Symposium di San Francisco.

Ma l'esito era sempre lo stesso: prognosi infausta. Tumore che recidiva in una buona percentuale di casi e impossibilità di prevedere se lo avrebbe fatto o meno.

Così il terrore tornava ad assalirmi e cadevo ogni volta più in basso, inciampando nei miei stessi passi.

Leggevo con sgomento storie di tumori a uno stadio inferiore al mio che erano tornati in metastasi dopo un paio d'anni, come storie di tumori in partenza peggiori che erano usciti anche dai famosi cinque anni di rischio elevato. Mi identificavo ora con queste ora con quelle, poteva succedermi sia una cosa sia l'altra. Finalmente capii che potevo leggere all'infinito, ma la risposta non l'avrei trovata. O forse non l'avrei trovata là fuori, forse avrei dovuto cercarla dentro di me. Magari non ce n'era nemmeno una uguale per tutti.

Così, esausta, mi fermai. Come la stellina mi lasciai andare ad un sonno profondo durante il quale lasciai che i medici mi curassero il corpo stanco, disegnato dalle cicatrici

chirurgiche, senza più capelli, glabro e vulnerabile. Mentre i miei sogni avrebbero curato l'anima.

### ***Sogna la gioia, anima ferita***

*Quando ti sei ferita anima mia? Quand'è che ti sei allontanata così tanto da non farti più sentire?*

*Come hai potuto restare a guardare mentre le mani sentivano quel nodulo da mesi? Perché non mi hai urlato di correre dal medico? Chi ti ha tolto la voce? Chi ti ha soffocata?*

C'è stato un funerale, un anno prima. Mia madre ci aveva lasciati dopo aver combattuto e perso contro il mostro, anche lei. Le mie mani tenevano le sue quando il respiro si fermò. Mamma.

Mio padre mi disse che la morfina che le avevo dato l'aveva mandata in coma, disse che poteva salvarsi. Pochi mesi dopo dovetti farlo ricoverare per depressione maniacale con tendenze suicide. Papà.

Mentre il nodulo cresceva pensavo che se le giornate erano di ventiquattro ore, non potendo escludere né il tempo dedicato al lavoro né il sonno notturno, non sarei riuscita a presentare in tempo la denuncia di successione. Dovevo infatti districarmi e rimbalzare con tripli salti mortali tra la banca, il catasto, l'inps, il caf, la asl e la clinica psichiatrica che avevano tutti, naturalmente, orari molto simili. Ogni tanto avrei anche dovuto fare la spesa, cucinare e firmare gli avvisi sul diario di Valerio. E magari afferrare al volo il ferro da stiro o l'aspirapolvere perché ancora non mi decidevo a farmi aiutare: io ero quella che ce la faceva. A che prezzo ce la facevo, ma ce la facevo.

Quello era stato il mio recente passato, il prima. Il futuro invece aveva i connotati di un killer spietato. Potevo perdonarmi per essermi trascurata? Potevo sfuggire alla lista nera del cancro che si era già preso mia madre? Tutto troppo difficile.

Così una mattina, mentre il mio corpo lacerato dal dolore si aggrappava ancora una volta al cuscino in posizione embrionale e fuori un novembre bagnato e ventoso faceva suonare allarmi e allagava strade, la mia mente comprese con una chiarezza dolorosa e lucida che non potevo vivere né nel passato né nel futuro. Avevo solo il presente. Quel presente lì, proprio quello: quel temporale, quei tuoni, quella pioggia, quel momento e basta. E quello sì che potevo scegliere come viverlo. Dipendeva solo da me: dovevo stare radicata nel qui

ed ora, *hic et nunc* dicevano i latini. Con ogni probabilità non sarei morta quel giorno e quel pensiero mi rassicurava. Del mio presente avrei potuto fare ciò che volevo, fino a renderlo un capolavoro.

Nel presente c'era il dolore, l'atrocità di ciò che mi era successo, d'accordo, ma accanto ad essi c'ero pur sempre io. E potevo scegliere di metterci *anche* la gioia, di mettere la luce accanto al buio e poi voltarmi da quella parte, lasciando il buio alle mie spalle.

Mi ricordai della storia di un sopravvissuto ad Aushwitz che giurava di aver visto uomini camminare tra le baracche confortando gli altri e dando via l'ultimo pezzo di pane che avevano. Diceva che quello era l'esempio di come all'uomo si possa togliere tutto tranne una cosa: la scelta dell'atteggiamento da tenere, del proprio modo di essere. L'ultima delle libertà.

Potevo farcela quindi, del resto mi sentivo bene: la chemio "rossa", questo spauracchio di fama mondiale, su di me stranamente non aveva effetti devastanti. Tolleravo bene nausee e stanchezze, mucositi e tossicità. Ero sempre quella che ce la faceva.

Finalmente avevo capito: era così che vivevano gli altri, perfino nelle situazioni più disperate, come quelle donne piene di metastasi che tuttavia continuavano a darsi coraggio a vicenda, nei forum, nei gruppi facebook, nei reparti di oncologia. E così avrei fatto anche io. Esattamente questo: stare nel presente. Perfetto. Mi sfuggiva solo un dettaglio.... come? Come si faceva?

### ***Sogna cieli senza nuvole***

Pensai all'esperienza fatta anni prima con lo yoga, quel senso di benessere e di radicamento in me stessa. Lo stare nel momento presente con il mio braccio, con la mia gamba, con il mio respiro. Quell'attenzione al centro del mio essere che si sviluppava solo con l'esercizio costante mi aveva aiutata in altri momenti difficili. Così finalmente cambiai l'oggetto delle mie ricerche nel web e cercai "corsi di yoga per pazienti oncologici".

La sala conferenze dell'Istituto di Fisiopatologia Oncologica di Roma che ospitava il corso aveva una parete completamente a vetri. Nell'attesa della lezione pensai che sarebbe stato un peccato chiudere gli occhi di lì a poco e non poter ammirare ancora i colori sorprendenti di quel giardino, che sfidava il freddo e l'indifferenza con la timida caparbietà

di quei fiori invernali. Anche loro, ciclamini e margherite, crescevano a dispetto di ciò che avevano intorno, come stavo disperatamente cercando di fare io.

Mentre la mia mente vagava tra lo splendore di quei colori ed il nero dei soliti pensieri sorridevo timida a chi incontrava il mio sguardo: una quindicina di altre teste avvolte da turbanti e cappellini di lana, o incoraggiate da pelurie appena rinate. Fu allora che Demetra, l'insegnante, mi si avvicinò. E invadendo con una carezza lo spazio lilla del mio tappetino sussurrò: "La malattia è la nuvola, tu sei il cielo".

Così il martedì diventò il giorno dello yoga, e quelle teste coperte le mie onco-amiche. E lentamente cominciai a pensare che se davvero fossi stata io il cielo, non potevo essere veramente caduta.

### ***Sogna una stella bambina***

Il dottor Guerrini, oncopsicologo del policlinico Agostino Gemelli di Roma, era giovanissimo.

Talmente giovane che mi sembrò ridicolo mettere la mia psiche così compromessa nelle sue mani: una faccia troppo pulita che non poteva di certo compenetrare i miei drammi, una figura troppo esile per sostenerli.

Qualche settimana prima, al termine della seduta di chemio, avevo percorso i corridoi lunghissimi di quell'ospedale labirintico per recarmi in psichiatria.

Mi ero presentata allo sportello d'ascolto dicendo che avevo bisogno di un supporto psicologico perché ritenevo di avere un problema: ero sicura di morire di cancro. Non ero spaventata, ne ero proprio certa. Anzi, nella mia testa ero *già* morta, tanto che la mia mente elaborava un necrologio continuo, una voce dentro di me mi commemorava: "era una così brava persona, onesta, gentile con tutti. Con quanto coraggio affrontava la malattia! Aveva cambiato perfino la sua dieta, faceva esercizio fisico, aveva combattuto con ogni mezzo, poverina. Niente fiori, solo opere di bene...che persona!"

Così mi sottoposi a cinque estenuanti sedute di test che dovevano escludere problematiche di stampo psichiatrico attraverso migliaia domande.

"Il sonno è tranquillo?"

"Ha incubi?"

“Si addormenta facilmente?”

“Ha risvegli precoci/frequenti?”

“Attribuisca un punteggio da uno a cinque alla qualità del suo sonno.”

E finalmente arrivò il giorno in cui si aprirono le danze.

“Dunque signora, abbiamo escluso che ci siano problemi psichiatrici, quindi se vuole può iniziare oggi stesso la terapia con me” disse risoluto il dottorino.

“...Con lei?!”

“...Sì.”

“Ma avevo capito che lei somministrava solo i test.”

“No signora, io conduco anche la terapia”.

Non riuscii a trattenermi.

“Ma scusi, ma lei che esperienza ha? Che casistica segue? No perché, senza offesa, ma io ho problemi grossi, ho un cancro sa, io sono certa di morire. *Lei* può aiutarmi? E poi guardi, io mi sparo un'ora e mezza di traffico per venire qui, ne deve valere la pena!”

Pensai di averlo steso al primo colpo: colpito e affondato.

Invece il dottorino non tentennò. Non fu ciò che disse a convincermi ad affidarmi a lui, ma *come* lo disse. Fu l'attenzione penetrante dei suoi occhi chiari: aveva già iniziato a leggermi dentro.

Disse che avrei potuto provare per qualche seduta e poi se non avessi avuto miglioramenti mi avrebbe inviata a colleghi più anziani. E disse che avevo appena operato un transfer in quanto non mi fidavo delle mie figure di accudimento e ciò aveva probabilmente radici lontane. Mi fidavo dell'oncologo? No, in effetti non mi fidavo di nessuno. E facendomi constatare ciò fu lui a stendere me.

Iniziai a piangere da subito, sconcertata da me stessa. Quel giorno stesso cominciai a spalancare porte serrate da decenni, dietro alle quali si celavano ferite profonde. Il dottor Guerrini conobbe la bambina spaventata che avevo dimenticato, me la fece prendere per mano per farla rialzare dall'angolo buio nel quale era rimasta tutto quel tempo, sola e senza voce. Me la fece amare.

Quella bambina urlò tutto il suo dolore, la sua paura di far rumore, di esistere, perché facendo chiasso avrebbe svegliato la sua mamma. Lei doveva riposare, anche se era a letto da giorni, perché aveva l'esaurimento nervoso.

Per questo Elena era così felice di aver rotto quella meravigliosa bambola parlante ricevuta in dono pochi giorni prima: parlava troppo. L'aveva mostrata con orgoglio alla mamma, dopo aver aspettato per ore che lei si alzasse per andare in bagno. Ma la mamma si era così arrabbiata, chissà perché poi... in fin dei conti l'aveva comprata Babbo Natale: "Maledetto il giorno in cui sei nata", aveva detto di nuovo.

Seduta dopo seduta, finalmente smisi di combattermi e diventai la più fedele ed intima amica di quella bambina.

La certezza di morire lentamente si allontanò, il dottorino si rivelò più indispensabile della chemioterapia e imparai a non giudicare davvero mai più nessuno dall'apparenza.

Dalle porte spalancate su quel doloroso passato entrò sempre più luce. E la stellina si accorse di aver iniziato a brillare più di prima.

### ***Sogna acqua che scorre***

La mia migliore onco-amica la conobbi in ospedale, durante la chemio. Si chiama Beatrice. Fu amore a prima vista, come il classico colpo di fulmine tra due amanti.

Nella sala d'aspetto del day hospital oncologico quel giorno eravamo le due uniche pazienti "giovani". Era la consueta ricognizione che facevo ritirando il numero d'arrivo. Con un'occhiata velocissima e l'efficacia di un radar stabilivo: oggi due giovani, oggi quattro, oggi solo io.

Ci studiavamo attentamente a vicenda ostentando discreta indifferenza.

"Quella è una parrucca, sicuro, troppo perfetta. Lo vedi? I punti di attacco con la cute sono coperti."

"Avrà la mia età, forse un paio d'anni di meno."

Dalla borsa le è caduto un pennarello con inchiostro lavabile: "Ha figli piccoli anche lei."

"Sembra a suo agio, viene qui da più tempo di me."

"Cosa sta leggendo? Se riuscissi a vedere il titolo del libro..."

"A cosa si aggrappa per restare a galla?"

"I suoi occhi brillano... *ce la fa* a stare a galla."

Quando poi ci trovammo l'una accanto all'altra, incatenate da metri di tubicini a quelle flebo colorate, iniziammo a parlarci.

Nel sottofondo monotono e alienante dei bip che regolavano l'andirivieni delle infermiere non ci presentammo come si conviene da quelle parti: come l'hai scoperto, a che punto sei della cura, che effetti collaterali hai (come ti chiami non sempre era importante). Beatrice non era interessata affatto a quei dettagli. Mi disse il suo nome e mi parlò subito di Anita, cinque anni, che la sera precedente provava e riprovava le battute della recita di Natale, completamente ignara di ciò che la testa calva della sua mamma significasse veramente. *"Ecco che i le magi allivano alla glotta"* era la sua missione impossibile, perchè quella erre nonostante i mesi di logopedia era ancora lontanissima.

Le risposi dandole consigli da insegnante, perché in quel momento mi ricordai di esserlo: ero proprio un'insegnante, seppure da mesi lo avessi dimenticato. Le parlai del lavoro, della fatica di gestire una classe di mocciosi scatenati, e di come quello stress non mi mancasse affatto. Mi ricordai anche della vitalità di quei mocciosi, dell'innocenza e della speranza che quei grembiolini bianchi e blu a fatica contenevano. Non era vero: quello stress mi mancava eccome.

Beatrice mi ascoltava con vera partecipazione, lucida, presente a se stessa, per niente simile agli altri malati abbandonati su quelle poltrone che chiudevano gli occhi su una realtà che non volevano.

Poi, con mia enorme sorpresa, neanche mi avesse letto nel pensiero, mi sentii dire quelle stesse cose. Beatrice disse che non ero come le altre persone che vedeva lì ormai da mesi, che c'era luce nei miei occhi che brillavano esattamente come i suoi, anche se non me ne rendevo conto.

"Ti sbagli purtroppo. La mia è una facciata sai... io sono sopraffatta dal terrore di morire. Forse non sono forte come te. Non so proprio che cosa devo fare con questo terrore che mi travolge e mi paralizza. Le ho provate tutte."

"Non devi fare nulla Elena. Chi l'ha detto che devi fare qualcosa? Lascia che ti travolga e ti paralizzi".

"...In effetti questa è l'unica cosa che non ho ancora provato a fare!"

"Mi dai il tuo numero di telefono? Così mi dici com'è andata la prova."

Mi incontrai spesso con Beatrice e i nostri discorsi riguardarono tutto fuorché il cancro. Ogni volta che le confidavo di avere paura lei mi diceva di non combatterla. Cominciai a smettere di farlo e insieme alla paura mi accorsi di non combattere più neanche me stessa.

Capii che la paura era come un'onda che andava e veniva e mi lasciai travolgere, scoprendo con infinita sorpresa che nel momento stesso in cui la accoglievo lei perdeva potenza. Le feci spazio, le dissi di accomodarsi pure. E scoprii che ogni volta se ne andava più in fretta, lasciandomi sempre più forte.

Ritrovai lo stesso principio di accettazione e non combattimento nella pratica dello yoga e la mia mente cominciò a mettere insieme i pezzi di un puzzle fino ad allora sconosciuto. Mi avvicinai alla meditazione e al buddhismo, sviluppando perfino una dimensione spirituale che da atea materialista quale ero non avrei mai pensato di poter avere. Era una dimensione molto diversa da ciò che avevo conosciuto fino ad allora, si basava sul principio che tutto scorre e tutto può essere accettato senza conflitto o lotta.

Cominciai a scorrere come l'acqua del fiume, senza aggrapparmi alle sue sponde.

Beatrice andò alla recita di Natale chiedendo un bis di cortisone, che i medici concessero con scienza e meravigliosa incoscienza e seguendo i miei consigli vide i re magi arrivare alla grotta.

### *Luce*

Da qualche parte ho letto che siamo fatti di luce. Particelle che oscillano nel vuoto creando un'essenza luminosa. Lo dice la scienza, ma non solo lei. La si può sentire, quella luce. Entra dalle crepe della propria esistenza, se solo si ha il coraggio di guardarvi dentro.

Nei mesi appena trascorsi, i più bui della mia vita, ho imparato che è proprio il dolore che rivela quella luce, ho imparato a non sfuggirgli. Per quanto grande sia la sofferenza vale la pena guardarla, lasciare che accada: è un'energia di valore sconfinato, una soglia che porta lontano.

Grazie al dottorino, allo yoga, alla meditazione, alle onco-amiche, all'amore da cui sono circondata, grazie a me stessa e a quella spinta innata e inspiegabile verso la gioia ho ricominciato a brillare più di prima, illuminando l'oscurità che mi avvolgeva.

Sono finalmente libera dalla paura e dalle preoccupazioni per il futuro, non perché non le abbia più, ma perché ho capito che il cielo è così grande che può contenere anche quelle e che io stessa le posso illuminare.

Guarirò? Tornerò nel mio cielo? Ancora non lo so. Ma forse la guarigione è proprio questo: è la gioia accanto al dolore. E' la luce in ognuno di noi, in qualunque cielo ci troviamo.